



# NOMOS

Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato  
e storia costituzionale

## DALLA BUGIA ALLA MENZOGNA: LA POSTVERITÀ E L'IMPOSSIBILITÀ DEL DIRITTO\*

di Paolo Savarese\*\*

Il punto di partenza delle riflessioni che seguono è la celebrazione, da parte dello Oxford Dictionary dell'espressione *post-truth* come parola dell'anno 2016<sup>1</sup>. Lo Oxford Dictionary giunge a questa nomina rilevando la crescente frequenza dell'uso del termine e definisce *post-truth* come aggettivo "relativo e denotante circostanze in cui i fatti oggettivi hanno minore influsso nel disegnare

\* Contributo sottoposto a *double blind peer review*.

Questo saggio è frutto dell'insegnamento ricevuto dal mio ultimo e più grande maestro, Francesco Maria Piccari (1927-2008). Franco, di professione ingegnere e ricercatore del CNR, di vocazione pensatore capace di dominare, in maniera tanto personale quanto profonda ed originale campi diversi del sapere, dalla matematica, *in primis*, e dalla fisica, alla filosofia ed alla teologia, per non tralasciare alcuni brevetti frutto di folgoranti intuizioni, quali quello per la desalinizzazione dell'acqua marina. Alcune righe su di Lui, sul suo eccezionale profilo di uomo e di scienziato, sull'enorme influsso che avuto sul mio modo di pensare, le ho scritte a chiusura della *Introduzione a Diritto ed episteme* (Ed. Nuova Cultura, Roma 2014), che è il primo lavoro compiuto in cui riverso il suo insegnamento. Da Franco ho imparato a inseguire i profili più profondi di alcuni numeri, per poi trasporre strutture ed insegnamenti nell'interpretazione filosofica del diritto, della politica, delle realtà istituzionali. In *Sussidiarietà e bene comune*, che ora giunge alla terza edizione ulteriormente ampliata, ho usato spezzoni di tale metodologia intellettuale. In questo saggio riprendo e sistematizzo la sua idea, per cui il numero immaginario, essendo uguale all'inverso dell'opposto di se stesso, è la verità della menzogna e che è esposta ed argomentata con rigore nella dispensa inedita: PIKKARIUS, *Come ti erudisco il Papa. "Contestazione del teorema di K. Gödel"*, Solstizio d'estate, Roma, XXVI (*pro manuscripto*), Titolo 5, nn. 116-142. Intorno a quel nucleo ed ai corollari esposti da Franco, ho tentato di ricostruire l'intelaiatura riflessiva indispensabile per renderlo più facilmente fruibile, esplicitato alcuni passaggi, ho delineato la distinzione concettuale tra bugia e menzogna. Infine ho ritenuto di dare al pensiero di Franco sulla menzogna il posto che merita nel dibattito, oggi vivace e decisivo, sulla *postverità* e ne ho proiettato alcune acquisizioni sulla questione del diritto nell'orizzonte, appunto, della *postverità*. Nel rendere omaggio, ancora una volta, con convinzione e riconoscenza al Maestro, mi assumo la responsabilità della piega interpretativa che ho dato al suo pensiero.

\*\* Professore ordinario di Filosofia del diritto presso la Facoltà di Scienze Politiche - Università degli Studi di Teramo.

<sup>1</sup> Per un'accurata ricostruzione del dibattito sulla *postverità* in ambito filosofico-giuridico cfr. G. FIORIGLIO, *Contro la post-verità. Il pluralismo assiologico quale limite del potere e garanzia della giustizia nello Stato costituzionale*, *Nomos*, 3, 2016, pp. 1-19. V.

*l'opinione pubblica che non gli appelli alle emozioni o a credenze personali*"<sup>2</sup>. Dunque, *emozioni e credenze personali* prevalgono sui *fatti oggettivi* nel dar forma alle opinioni, in specie quella pubblica. Quella dello *Oxford Dictionary* non è, a rigore, una definizione, dal momento che dovrebbe precisare il senso dei suoi termini, apparentemente chiari ma densi di storia e non privi di trabocchetti ed equivoci sul piano teoretico. Di conseguenza, la formula non può descrivere accuratamente né far intendere il fenomeno che, comunque, segnala. È, piuttosto, la rilevazione circostanziata di una direzione di fondo della nostra cultura, un indicatore, però, privo di consistenza epistemica e, in ogni caso, situato dichiaratamente sull'*assedoxastico*<sup>3</sup>. Ciò fa sorgere alcuni interrogativi sulla sua stessa affidabilità ma è del tutto coerente con lo scenario *postveritativo* in cui si situa. Anche solo questo ci fa ritenere che l'incoronazione dell'*Oxford Dictionary* non chiuda affatto la questione della verità, non possa cioè porsi come presa d'atto, magari tombale, del preteso svuotamento e fallimento definitivo della millenaria avventura dell'uomo che cerca appassionatamente la verità. A conferma di ciò, il commento dello *Economist* all'ideale conferimento del riconoscimento come parola dell'anno, ricollega *post-truth* alla *menzogna*<sup>4</sup>. Ora, la menzogna, in qualunque modo la si rigiri, presuppone e riafferma la verità. Altrimenti non si potrebbe, semplicemente, parlare di menzogna ma, al massimo, di una trappola nella pragmatica della comunicazione interumana. *Economist* aggiunge la domanda: "I politici hanno sempre mentito. Fa differenza se si lasciano la verità definitivamente alle spalle?"<sup>5</sup>. In effetti, Machiavelli, nel capitolo XVIII del *Principe*, sostiene che il Signore non può sempre osservare i precetti della morale, come quelli della buona fede e della veracità, perché altrimenti perderebbe lo Stato, ma può e deve farlo solo se necessitato dalle circostanze<sup>6</sup>. In

<sup>2</sup> V. <https://en.oxforddictionaries.com/word-of-the-year/word-of-the-year-2016>. Si noti, peraltro, che *post-truth* non è un aggettivo bensì un sostantivo, che sta a significare una struttura o anche una relazione, ma non un che di relativo a qualcosa d'altro.

<sup>3</sup> Per cogliere l'aporia insuperabile di tale posizione riporto alcune righe di Paolo Pasqualucci: "La fede contemporanea nel carattere rigorosamente soggettivo della verità e la conseguente pervicace negazione dell'esistenza di una verità assoluta, manifestano l'*aporia* che, sul piano della coerenza ai principi, è stata sempre rinfacciata ad ogni forma di scetticismo e relativismo", P. PASQUALUCCI, *Brevi considerazioni su legge e verità nel nostro tempo*, in *Diritto e processo. Studi in memoria di Alessandro Giuliani*, a c. di N. Picardi, B. Sassani, F. Treggiari, E.S.I., Napoli 2001 (pp. 329-344), p. 337. Pasqualucci rinvia a sua volta non alla famosissima confutazione elenchica che Aristotele oppone allo scettico, ma alla confutazione dello scetticismo fatta da Hegel. Cfr. *Lezioni sulla storia della filosofia*, tr. E. Codignola e G. Sanna, La Nuova Italia, Firenze 1932, 3° rist. 1973, II vol., pp. 532 ss.

<sup>4</sup> Cfr. *Economist*, <https://www.economist.com/leaders/2016/09/10/art-of-the-lie?fsrc=scn/tw/te/pe/ed/artofthelie> (1 nov. 2016).

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>6</sup> "E hassi ad intendere questo, che un Principe, e massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi

altri termini, la posizione di Machiavelli, pur spesso considerato propugnatore della menzogna, la delimita al campo politico e la sottopone a condizioni, onde non può essere considerato un alfiere *ante litteram* della postverità. Infatti, prosegue il commento dello *Oxford Dictionary*, la post-verità appartiene ad un tempo in cui *il concetto di verità è divenuto non importante o addirittura irrilevante*. Se vogliamo, la negazione della verità non è più un problema regionale, ma generale, forse universale. E, infine, *posterità* sarebbe “la qualità di sembrare o di essere sentito come vero, anche se non necessariamente vero. *Post-verità* estende quella nozione dalla qualità isolata di un’asserzione particolare ad una caratteristica generale della nostra epoca”<sup>7</sup>. Insomma, la verità non va più tenuta in conto, è un principio di pensiero e di condotta archiviato dalla nostra cultura, un residuo arcaico felicemente riconosciuto nella sua obsolescenza, inconsistenza e infine negatività antropologica e sociale, dai luminosi punti fermi che caratterizzerebbero il nostro tempo.

Quello che non dicono la definizione ed il commento dello *OxfordDictionary*, è che la postverità si traduce nel dominio pervasivo del *politically correct* che, a sua volta, diviene produzione incessante di schemi di *rieducazione* più che attiva di chiunque non si appiattisca su di esso, in specie di chi ancora e sciaguratamente si tenga stretto alla verità<sup>8</sup>. Ciò configura e si espande in una forma di neototalitarismo ormai tutt’altro che strisciante, che pretende di presentarsi come mite discorso di rispetto e promozione generalizzata di tutte le pretese più o meno lucidamente richiamatesi a frammenti di autodeterminazione<sup>9</sup>. Di questo sistema di apparente emancipazione che sfocia in forme di feroce oppressione, purtroppo ma rivelativamente, il “diritto” odierno è fattore di affermazione e di moltiplicazione. Basti esaminare il linguaggio normativo, soprattutto ma non esclusivamente in ambiti eticamente sensibili, e seguire le distorsioni interpretative di certa giurisprudenza e dell’autointerpretazione dei suoi operatori. Il punto più dolente, muovendosi nella prospettiva del *verum*, è l’uso del potere giudiziale per imporre il silenzio alle posizioni intellettualmente *scorrette*. Si pensi alla repressione giudiziaria

---

dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.” [N. MACHIAVELLI, \*Il Principe\*](#), cap. XVIII, Italia, 1814, p. 68. La questione viene sviluppata in tutto il cap. XVIII.

<sup>7</sup>V. il sito citato alla nota 2. Noto, *en passant*, che la *qualità* è una categoria, un supremo modo della predicazione e perciò presuppone il *logos*, il discorso veritativo; altrimenti l’affermazione riportata non avrebbe alcun significato.

<sup>8</sup>Sul nesso tra postverità e dominio totalitario del *politically correct*, che usa il diritto in tutte le sue forme per imporsi e spazzare via ogni forma di resistenza e dissenso, cfr. N. BLÁSQUEZ, *Travestimento de valores y postverdad*, Studium, vol. VIII (2017), n. 3, pp. 417-441.

<sup>9</sup>Sulle innumerevoli aporie insite nel tentativo, oggi apparentemente incontrastato, di pensare l’ordine giuridico sul fondamento dell’opinione soggettiva e dell’autodeterminazione, cfr. PASQUALUCCI, *Brevi considerazioni su legge e verità nel nostro tempo*, cit., pp. 329-344. Sul ruolo dell’autodeterminazione negli sviluppi recenti del diritto cfr. R. DI MARCO, *Autodeterminazione e diritto*, pref. di D. Castellano, ESI, Napoli 2017.

di “fobie”, ossia tecnicamente *paure* e perciò stati emotivi, eretti a “fatti” penalmente rilevanti, il cui perseguimento, oltre che scardinare logica e grammatica elementari del diritto, oltre che invadere ambiti disciplinari che godono di loro specifici statuti epistemici, impediscono la libera ricerca e la libera espressione del pensiero su questioni di capitale importanza. Seguendo fino alle estreme conseguenze quelle derive, si dovrebbe semplicemente abolire la storia delle civiltà e cancellarne ogni dato e reperto. Si pensi alle distorsioni che ciò porta nell’ambito delle prove giudizialmente ammissibili, spesso sostituite da “percezioni” ostili che, di per sé, non ammettono smentita fattuale e precontengono l’esito del giudizio, ossia della condanna, di chi, per sua sventura, si trovi tirato in ballo da accuse dettate non si sa da cosa e poi macinato nel tritacarne giudiziario. Tutto ciò può accadere solo dietro la spinta della postverità eretta a chiave di autointerpretazione della comunità giuridico-politica e poi dell’ermeneutica dell’attività e dei pronunciamenti di legislatori e giudici, come anche di funzionari amministrativi. Come può, ammesso e non concesso che una critica seria di posizioni sostanzialmente ed insuperabilmente nichilistiche, sia pur dettata da *paura*, essere presa in esame da un ordinamento giuridico, che richiede fatti e prove e qualificazioni rigorose di essi, addirittura per punirla o per decretarne l’ostracismo, per confinarla in aggiornate forme di *morte civile*?<sup>10</sup> Oggi sembra trionfare la demolizione, di cui Nietzsche è l’alfiere ma non di certo l’unico caposcuola, di ogni verità oggettiva, sostituita dalla fissazione in declinazioni soggettivistiche della verità stessa, ormai indiscernibile dall’opinione e reinterpretata assiomaticamente come finzione<sup>11</sup>. Allora, il diritto da derivata prima dell’ordine insito nelle cose stesse, si capovolge in derivata ennesima di stati immaginari, che si sostituiscono alla realtà, avanzando la pretesa, di per sé incomprensibile ed insostenibile anche nell’universo della finzione, di essere la realtà<sup>12</sup>.

Tralascio di enucleare aporie e contraddizioni di questo discorso, per evidenziare che, ormai siamo nell’epoca della menzogna, in un’epoca dominata e definita dalla menzogna, che altro non è se non la *verità della postverità*. Occorre, pertanto, escutere categorialmente la menzogna oppure arrendersi ad essa ed alle sue molte

<sup>10</sup> La *morte civile*, oggi modo di dire, era un [istituto giuridico](#), per cui alcune condanne giudiziarie comportavano la privazione della [capacità giuridica](#) e la perdita dei [diritti civili](#), ossia l’esclusione dalla vita civile. Il [Code Civil](#) francese del 1804, ad es. prevedeva la morte civile (artt. 22 e ss.). Oggi la *morte civile* passa spesso per forme di linciaggio mediatico.

<sup>11</sup> Sulla reinterpretazione ultimativa della verità come fascio di finzioni cfr. F. NIEZTSCHÉ, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, tr. G. Colli, Adelphi, Milano 2015. *Assiomaticamente* significa che tale reinterpretazione non è frutto né di analisi né di osservazione, ma consiste nello svolgimento di un tema predefinito.

<sup>12</sup> Fino alle sentenze in cui i giudici si ergono a decisori circa la vita o la morte di esseri umani innocenti ed indifesi.

maschere. Il terreno di coltura e l'orizzonte della postverità è il nichilismo. La celebrazione, che di un *rito* parareligioso si tratta, della postverità viene officiata nel brodo di coltura che è il nichilismo, che comporta non solo la negazione relativistica della verità, ma l'abolizione della realtà stessa, che è il primo *verum*, in favore di una qualche apparenza che esce dal nulla ed al nulla, circolarmente, ritorna<sup>13</sup>. Il tale contesto, in cui i campi semantici divengono fumosi e tutto sfuma, senza del quale la postverità non potrebbe avere voce, si riescono a capire le, altrimenti incomprensibili, ragioni secondo cui la verità sarebbe violenza o fonte di violenza<sup>14</sup>. In altri termini si tratta di un odio dettato da pulsioni che con la verità stessa, con la sua riaffermazione in modi più precisi e purificati, non hanno nulla a che fare, sono cioè situate su di un altro piano, un piano in cui la negazione della verità intende essere totale. Chi, però, vuole sostenerne la negazione totale, non può non presupporre e richiamare comunque in causa la verità stessa<sup>15</sup>. Tutto ciò appare assurdo e, tecnicamente, lo è, eppure tale processo svuota di senso il richiamo alla verità e ne lascia sopravvivere alcune labili sembianze, come nel nostro caso delle lamentele per le conseguenze etico-politiche della postverità. Questo è il colore dominante del nostro mondo, anche di quello delle istituzioni e di una delle più sacre, quale il diritto! La verità è morta, viva la *postverità*! Se, però, la verità è morta, è inevitabile il trionfo, l'incoronazione della *menzogna*<sup>16</sup>.

La menzogna non rimane, quindi, confinata in alcuni ordini del discorso, ma dilaga e si appropria anche del campo istituzionale, dei relativi processi e delle connesse realtà istituzionali. Per chiarirne la portata in tale ambito, occorre previamente chiarire se la menzogna sia innanzitutto un problema etico ed etico-politico o se non sia, previamente, una questione epistemica e categoriale. Subito a seguire, occorre

<sup>13</sup> Uno dei tanti simboli di tale avvitamento circolare è l'*uroboros*, il serpente che si morde la coda. La questione del *nulla*, in ogni caso, non è semplicemente teoretica, ma teologica; il *nulla* è uno dei punti chiave della *Cabala* ed in essa, o almeno in alcune sue linee interpretative, svolge un ruolo fondamentale nel processo teogonico. Per questo la riflessione puramente teoretica rischia di ignorare alcuni snodi fondamentali del discorso. Sulla *Cabala* cfr. G. SCHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, a c. di G. Russo, Il Saggiatore, Milano 1968.

<sup>14</sup> Si noti, ormai è opinione diffusa e non più discutibile, che la violenza sia connaturata alla verità e non derivi da un rapporto distorto e strumentale con essa. Per uno scavo dello sfondo che rende possibile tali posizioni, cfr. G. BASTI E A.L. PERRONE, *Le radici forti del pensiero debole. Dalla metafisica, alla matematica, al calcolo*, Il Poligrafo, Padova; Pontificia Università Lateranense, Roma 1996.

<sup>15</sup> D'altra parte, anche l'interezza e la totalità sono categorie veritative, non di certo parti della finzione o prodotti della prassi.

<sup>16</sup> Il problema non è limitabile alle relazioni intersoggettive, perché ha un enorme rilievo anche nel campo giuridico-politico. Ricordo in proposito quanto sia stato importante il tema "vivere nella verità, vivere senza menzogna" sia stato importante nella dissidenza sovietica e nella caduta dei regimi comunisti dell'est Europa, in maniera particolare nella rivoluzione di velluto guidata da Vaclav Havel. Due soli rinvii: V. HAVEL, *Il potere dei senza potere*; Castelvechi, Roma 2013; A. I. SOLŽENICYN, *Vivere senza menzogna*, A. Mondadori, Milano 1974.

distinguere in maniera netta la menzogna dalla bugia, ed anche questo, si vedrà, è possibile solo sul piano categoriale. Solo così si potrà comprendere la portata totalitaria e totalizzante della menzogna che si autoincorona come *postverità*. Confinato all'ambito etico, il problema della menzogna ha come suo *pendant* quello della *veracità*, ossia della volontà o meno di trarre in inganno il proprio interlocutore. Dal *De mendacio* di S. Agostino<sup>17</sup> alla *Breve storia della menzogna* di Derrida, il discorso si concentra su quel profilo<sup>18</sup>. L'aspetto epistemico e conseguentemente dello statuto categoriale della menzogna rimane sullo sfondo, semplicemente presupposto anche se dichiaratamente escluso. L'aspetto etico, però, rimane incerto e confuso, se non se ne chiariscono i presupposti categoriali ed epistemici, ossia inerenti lo statuto della verità e della sua conoscibilità. La negazione della verità operata dalla menzogna rimane priva di senso compiuto, se si ignora il piano epistemico; semplicemente non si sa cosa si neghi e come lo si neghi. Al contrario, la menzogna dilagante nel mondo della postverità presuppone e compie l'espulsione della verità dal perimetro del discorso e questa è un'operazione epistemica e categoriale, non etica o etico-politica. Anche se diffusa ed endemica, la *bugia*, opportunamente chiarita, rimane al di qua di questa soglia totalizzante.

Non è qui e non è certo nelle mie forze approfondire tematicamente la questione della verità, forse la massima della filosofia di tutti i tempi. Posso solo dare qualche rapida pennellata sullo sfondo che consente l'emersione della postverità e il suo guadagnare le luci della ribalta. Il confinamento odierno, non certo per S. Agostino o prima di lui per Platone e Aristotele, del problema della menzogna nel perimetro della *veracità* o *sincerità*, dipende dal principio di immanenza e dall'annesso soggettivismo che caratterizza il pensiero moderno e che giunge ad esiti estremi nel

<sup>17</sup> S. Agostino, al n. 3 del *De Mendacio*, sostiene che "Occorre dunque precisare cosa sia la menzogna. In effetti non tutti quelli che dicono delle falsità mentiscono: tale è colui che crede o suppone essere vero ciò che afferma. Ad ogni modo, chi afferma una cosa che nel suo animo o crede o suppone, anche se la cosa in sé è falsa, egli non dice una menzogna. [...] Mentisce poi sicuramente colui che nell'animo ha una cosa mentre a parole o con qualsiasi mezzo espressivo ne dice un'altra. Per questo, si suol dire che il bugiardo è doppio di cuore [...]. Riteniamo infatti che *una persona sia sincera o bugiarda* in base al giudizio della sua mente e non in base alla verità o falsità della cosa in sé. Pertanto di uno che dice il falso in luogo del vero, in quanto lo ritiene effettivamente vero, possiamo dire che sia nell'errore o magari che sia un illuso, ma non che sia un mentitore. Nel suo parlare infatti egli non ha in cuore la doppiezza e non intende imbrogliare ma è vittima dell'inganno. [...] La colpa del mentitore sta invece nel desiderio di ingannare, quando dichiara il suo animo, sia che riesca a ingannare, perché si crede alla sua falsa dichiarazione, sia che di fatto non inganni, vuoi perché non gli si crede, vuoi, nel caso che con il desiderio di ingannare dica vero, ciò che non crede vero". E' chiaro che lo statuto categoriale della verità rimane sullo sfondo.

<sup>18</sup>Per Derrida il problema della menzogna è etico-politico. V. J. DERRIDA, *Breve storia della menzogna*, a c. di M. Bertolini, Castelvecchi, Roma 2006. Il piccolo ma denso libro è molto utile per i richiami bibliografici e anche di passi di classici sul tema della menzogna.

cd. postmoderno<sup>19</sup>. Il principio di immanenza, per cui realtà e verità dipendono *in toto* dal soggetto e dalle sue operazioni, però, nel momento in cui è spinto alle sue implicazioni ultime, non può fermarsi al piano gnoseologico e deve necessariamente approdare a quello ontologico, come ben attesta la demolizione del noumeno kantiano da parte dei suoi eredi idealisti, per poi spostarsi sul piano della prassi sociale e politica. Tale approdo, che non si ferma certo negli scritti dei filosofi ma pervade l'intero orizzonte dell'autocomprensione dell'uomo, si concretizza, se così si può paradossalmente dire, nell'abolizione della realtà e nella sua ricostruzione secondo i parametri del *nuovo* e del sogno utopico<sup>20</sup>. Questa, però, non discende solo dall'opzione teoretica in favore del primato indiscusso del soggetto conoscente e poi agente, ma dallo sfondo teologico e metafisico per cui la realtà in cui ci troviamo immersi è frutto di un processo teogonico o cosmogonico, per cui la materia ed il mondo visibile sono degradazione e male e perciò da riscrivere completamente nel loro significato e nella loro stessa consistenza entitativa; la realtà, comunque, è un fastidioso ostacolo all'autoappropriazione da parte dell'uomo, sia singolo che riunito in società, e all'autocreazione dell'uomo nuovo<sup>21</sup>.

La questione della verità e della sua negazione da parte della menzogna non può, quindi, fermarsi all'aspetto etico o etico-politico, deve necessariamente scendere più in profondità e interrogarsi intorno alla *struttura categoriale della menzogna*. Nel momento, infatti, in cui la verità è proclamata nella sua irrilevanza per la vita e la società umana, la menzogna non è più solo l'occultamento di spezzoni o frammenti di verità, non consiste più nella dissimulazione di uno stato di cose fatto credere da qualcuno a qualcun altro, sia anche un apparato di propaganda a carico di un pubblico molto ampio, perché siamo di fronte alla reinterpretazione radicale della realtà. Si può dire che un cumulo, anche ben architettato e credibile di bugie, non è ancora menzogna. È tale spostamento verso l'interezza, ossia verso i principi di base del discorso e della comunicazione, pieno di autocontraddizioni ma operativamente molto efficace, a costituire il livello di base della menzogna, senza del quale la sua

<sup>19</sup> È l'affermazione e lo sviluppo delle implicazioni del cd. *principio di immanenza*, ossia del principio per cui l'intelligibilità del reale dipende in toto dal conoscente umano. V. C.FABRO, *Introduzione all'ateismo moderno*, 2 Vol., Studium, Roma 1969<sup>2</sup>.

<sup>20</sup> La famosissima Tesi XI su Feuerbach di Marx ne è l'icastica espressione. "I filosofi hanno [finora] solo [interpretato](#) diversamente il mondo; ma si tratta di [trasformarlo](#)." Per le undici tesi, v. K. MARX, *Tesi su Feuerbach*, int. di P. Sini, Centro di ricerca per la pace, Viterbo 1991. Ossia, la realtà è inconsistente e cercare di conoscerla ed onorarla è tempo perso, anzi è l'ostacolo primario all'emancipazione dell'uomo; la *postverità* è chiaramente già teorizzata, così come la sua realizzazione nella prassi rivoluzionaria.

<sup>21</sup> Si noti come la nozione stessa di *autocreazione* sia autocontraddittoria, non potendo nessun ente essere causa (efficiente) di se stesso. Il Dio della tradizione cristiana è, sì, causa sui, ma nel senso della causa finale, è fine di e per se stesso, è metafisicamente del tutto autosufficiente, ma non si autocrea; è *causā sui* (ablativo e quindi con valore finale), non *causā sui* (nominativo e quindi con valore efficiente). La *causā sui* è semplicemente autocontraddittoria ed incomprensibile; è un *flatus vocis*

espansione etica ed etico-politica non può essere compresa. Si tratta di menzogna, di menzogna sistemica e generalizzata, in quanto la reinterpretazione della realtà la capovolge, costruisce una realtà alternativa che va a sovrapporsi, occultandola, alla realtà. Si tratta di una pseudorealtà che è un succedaneo scadente della realtà stessa, ma che avanza la pretesa, tecnicamente assurda ma spesso seducente, di costruire la realtà dal nulla e di creare una realtà fatta di nulla.

Se si chiarisce e si fa intellettualmente propria la struttura categoriale della menzogna, allora si riesce a scorgere la violenza assoluta, se questa è possibile, che domina il nostro mondo e di cui il diritto, ma sarebbe meglio dire il fenomeno giuridico, sta diventando uno dei bracci armati. Il problema primario non consiste in quante e quali menzogne propugni il diritto odierno, che pure non sono poche nel suo costante tentativo di ridefinire le situazioni umane e sociali, ma l'identificazione diritto/potere ad esclusione di qualsiasi ordine *giuridico*, che della postverità è conseguenza incontenibile e implicazione strutturale. L'allergia del diritto odierno per la verità non è dovuta primariamente allo scontro delle posizioni assiologiche, ma all'abolizione della realtà. Un diritto nella postverità è un diritto nella menzogna e ci si deve chiedere se il diritto possa essere, non dico fondato, ma interamente immerso nel clima della postverità, ossia nella menzogna incoronata regina di ogni forma di comprensione e regolamentazione delle condotte e delle relazioni umane. Cosa si può leggere e disciplinare giuridicamente su tali presupposti? E come, se del caso, lo si fa? La domanda potrebbe anche suonare: la menzogna, anche ben argomentata e magari tradotta in leggi e sentenze, quale *ordine* promuove e tutela? Quale *diritto* produce ed *impone*?

Come abbiamo visto sopra, anche S. Agostino definisce piuttosto il mentitore e la comunicazione mendace, senza toccare l'aspetto epistemico della stessa, presupponendo che la menzogna sia un camuffamento o alterazione consapevole e deliberato del vero nel comunicare. S. Agostino, però, include l'errore nella menzogna e afferma che la menzogna induce o vuole indurre in errore. Ciò significa che senza errore, categorialmente parlando, non c'è menzogna e la menzogna consiste, quindi, nel dissimulare o mascherare l'errore. Agostino, però, non esplicita questi nessi e concentra il suo discorso sul mentitore, sulla sua mendacità ovvero sulla sincerità o veracità, sull'inganno causato dal mendacio. La menzogna, perciò, si delinea piuttosto come occultamento della verità al fine di indurre in errore. La menzogna, perciò, non sembra godere di uno statuto epistemico specifico. Ciò si comprende nel suo contesto culturale, in cui era diffusa la menzogna, ma il nesso tra verità e menzogna non era stato capovolto, come invece certifica per il nostro oggi l'incoronazione della *post-verità*.

Per capire questa inversione, però, non basta dire che oggi la menzogna è sistemica e generalizzata, tale da oscurare e inficiare l'approccio alla realtà, perché quest'ultima sembra ormai messa fuori gioco. Non basta, allora, accertare che la menzogna è diventata criterio etico ed etico-politico comunemente accettato, meglio assimilato, dal nostro universo culturale e comunicativo e nemmeno che, ormai, è principio costruttivo e misura del mondo, del reale. Occorre, come primo e fondamentale passo, approfondire la struttura categoriale della menzogna. Occorre scavare sotto la negazione della veracità e oltre la volontà di trarre in inganno ed anche fare alcune distinzioni a proposito dell'errore.

Per aprire il piano categoriale, viene incontro una struttura numerica molto particolare, quella dei numeri immaginari: nell'*unità immaginaria*,  $i$  o  $j$ , troviamo la verità categoriale della menzogna<sup>22</sup>.

Il *numero immaginario*  $j$ , comunemente noto come la radice quadrata di  $-1$ <sup>23</sup>, racchiude e sottintende la verità categoriale della menzogna in quanto è *uguale all'inverso dell'opposto di se stesso*<sup>24</sup>. In modalità algebrica e non discorsiva,  $J = -1/j$ . Ciò è vero, non è né un errore né una menzogna ed è così perché siamo nel campo dei numeri immaginari, in cui le regole dei segni algebrici operano all'inverso rispetto ai numeri reali<sup>25</sup>.

Cerchiamo di sviluppare la questione algebricamente.

Prendiamo  $x = -1/x$ .

La soluzione di questa equazione è esatta, e l'equazione è vera, se  $x = j$ , ossia se  $x$  è un numero immaginario, mentre è errata, e quindi falsa, se  $x \neq j$ , ossia se  $x$  è un numero reale. Parimenti  $J = -1/j$  sarebbe un'equazione erronea se  $j$  non fosse, come

<sup>22</sup> Anche questa è un'idea che riprendo dall'insegnamento di Franco Piccari contenuto nei passi citati di PIKKARIUS, *Come ti erudisco il Papa*, Titolo 5. Per la trattazione della valenza categoriale del numero devo rimandare ad un mio libro in corso di elaborazione. L'unità immaginaria è detta  $i$  o  $j$ ; il simbolo  $i$  è usato dai matematici, gli ingegneri usano il simbolo  $j$ , per non confondere l'unità immaginaria con l'intensità, il cui simbolo è, parimenti,  $i$ . Per il livello di astrazione qui esplorato, quello della *separatio*, mi permetto di rinviare al mio *Diritto ed episteme. Note sullo statuto epistemico del diritto*, Ed. Nuova Cultura, Roma 2014, *passim*.

<sup>23</sup> Onde  $j = \sqrt{-1}$  e quindi  $j^2 = -1$ .

<sup>24</sup> Un numero è l'inverso, o il reciproco, di un altro nel caso in cui  $x$  e  $1/x$ ; ad esempio 2 e  $\frac{1}{2}$ . Un numero è, invece, l'opposto di se stesso, quando i suoi segni,  $+$  e  $-$ , sono opposti; ad esempio  $+2$  è l'opposto di  $-2$ . Numericamente: opposto è numero con segni opposti, ossia lo stesso numero con segno positivo e negativo  $+5$  è l'opposto di  $-5$ . E la somma di due opposti dà 0 (zero)  $[(+5) + (-5) = 0]$ . Inverso o reciproco: lo è un numero rispetto alla sua espressione frazionaria, ossia 5 è l'inverso di  $1/5$ ; la moltiplicazione di due inversi dà 1 ( $5 \times 1/5 = 1$ ).

<sup>25</sup> È chiaro che, nei numeri reali, un numero non può essere uguale all'inverso dell'opposto di se stesso; ad es. scrivere  $2 = -1/2$  è chiaramente un errore. Nei numeri immaginari, al contrario, non è così e ciò perché le regole dei segni algebrici nel campo degli immaginari si invertono rispetto al campo dei reali, onde  $j = -1/j$  è vero.

è, un numero immaginario, bensì un numero reale, mentre è esatta, vera, perché  $j$  è un numero immaginario<sup>26</sup>.

In che senso, dunque, i numeri immaginari, detti di Bombelli dal loro scopritore, rappresentano la *verità* della *la menzogna*?<sup>27</sup> La menzogna consiste nella *falsa verità*, che è la *vera falsità*. Ossia, la menzogna non coincide affatto con l'errore e nemmeno con il semplice nascondimento o occultamento della verità, ma presuppone l'errore, la sua costruzione, per poi dissimularlo e sostituirlo alla verità. Nel caso dei numeri immaginari, l'errore che viene nascosto è il travisamento della loro natura, per cui si ritiene che rispondano alle stesse leggi, quanto al funzionamento dei segni, dei reali. Considerare i numeri immaginari come se fossero in tutto equiparabili ai reali, è un errore; nascondere tale errore e scambiare il campo degli immaginari, con le sue regole di base, con quello dei reali e nascondere tale inversione, produce la menzogna. Spacciare per esatta la soluzione sbagliata di un'equazione è, invece, sì accreditare un errore, ma si rimane nell'area della bugia; non si altera la comprensione dell'intero campo numerico. In termini più semplici, far credere che gli immaginari siano reali e come tali operino, dà la menzogna. L'errore, se manifesto o anche se riconoscibile ripercorrendo il processo conoscitivo che lo ha causato, onde rintracciarne il punto debole o l'anello mancante, non conduce alla menzogna, non è ancora menzogna. Se, invece, prima *si costruisce* l'errore e poi *lo si nasconde*, ossia si fa credere che sia la verità, ecco la menzogna. Con le parole di Franco Piccari: "è menzogna il nascondere l'errore, mentre l'errore manifesto non è menzogna. Per mentire, bisogna prima costruire l'errore e poi nascondere". Ergo: "La vera falsità è la falsa verità. *Il falso è l'opposto dell'inverso del vero e il vero è l'inverso dell'opposto del falso*"<sup>28</sup>. L'introduzione della combinazione di inversione ed opposizione come *struttura* dell'errore che innerva la menzogna, è un passaggio di capitale importanza e va adeguatamente spiegato.

Una nota sull'errore. L'errore sottinteso a questa operazione non consiste nel semplice occultamento di una verità, come avviene dicendo una bugia e facendo

<sup>26</sup> La dimostrazione per cui il numero immaginario è uguale all'inverso dell'opposto di se stesso è estremamente semplice: se partiamo da  $j = j2/j$  e sostituiamo  $-1$  a  $j2$ , abbiamo  $j = -1/j$ . *Et voilà!*

<sup>27</sup> Alcune distinzioni, sempre riprese da PIKKARIUS, *Come ti erudisco il Papa*, di per sé tutt'altro che nuove, servono di corollario al discorso: assurdo  $\neq$  logico; assurdo  $\neq$  falso; possibile  $\neq$  impossibile; vero  $\neq$  falso; errore  $\neq$  menzogna. Assurdo = illogico, ossia impensabile perché internamente contraddittorio; falso = non-vero, in-vero-simile; errore  $\neq$  menzogna. Ciò significa che il falso è pensabile, perché è logico, non è assurdo. Ora il falso può essere pensato per colpa ed ecco l'errore, mentre se è pensato per dolo, ecco la menzogna. Il falso può essere affermato per errore oppure per menzogna; errore e menzogna esprimono entrambi il falso, ma non sono la stessa cosa. Sia l'errore che la menzogna, comunque, non sono assurdi, ma non sono necessariamente illogici.

<sup>28</sup> Cfr. PIKKARIUS, *Come ti erudisco il Papa*, titolo 5.

credere che lo stato di cose sia altro da quello che è. Qui c'è inganno, ma è l'effetto, come detto, di una bugia, della distorsione o dell'occultamento di una verità particolare, che a sua volta vive si consolida proprio lasciando intatto il valore della verità. La bugia, per essere credibile, deve necessariamente presupporre e riaffermare regole e principi di base della verità. L'errore necessario al prendere corpo della menzogna consiste, invece, nell'alterare la verità stessa, i principi e le regole elementari di comprensione della realtà. Qui la verità non viene riaffermata dalla sua strumentalizzazione, ma viene svuotata e screditata *ab imis*. Torna Nietzsche: tutto è finzione! Parlare di verità è pura illusione, anzi è la menzogna delle menzogne. A questo punto, però, la stessa nozione di menzogna non significa più nulla e, per coerenza, bisognerebbe tacere.

In questa sede non è possibile svolgere in maniera soddisfacente l'analisi per cui alcuni numeri, alcune strutture numeriche, possono fungere da guida categoriale. La questione, però, nel caso dei numeri immaginari può essere illustrata in via breve. Questi, infatti, rappresentano il passaggio dalla quantità, che si esprime nei numeri naturali e più ampiamente nei reali e dalla loro proiezione speculare nei numeri negativi, ad un campo diverso, in cui trovano espressione numeri dalla natura sfuggente, numeri che forzano le regole ordinarie dei numeri reali<sup>29</sup>. Tali numeri, però, sono strettamente legati ai reali e costituiscono l'anello indispensabile per accedere al campo dei numeri complessi. Ciò consente di accostare il funzionamento degli immaginari al mondo della fantasia e della poesia, della narrazione e di alcune espressioni artistiche ma, e soprattutto, dà accesso alla complessità propria del mondo umano, in cui la componente intenzionale e il ruolo amplissimo della significazione estendono esponenzialmente quel mondo che è il nostro. Siamo, in altri termini, ben oltre la semplice ricostruzione degli stati di fatto, oltre la rilevazione e la fotografia degli stati di fatto empirici. È in questo mondo specificamente *complesso* che alligna non solo l'errore, ma la menzogna, la possibilità e la pratica della menzogna. Ciò non è comprensibile solo sulla scorta della relazione di opposizione e nemmeno su quella della relazione di inversione, ma si delinea una relazione ben più complessa tra la realtà e la sua trasposizione e rielaborazione nel mondo della significazione. È qui che la struttura categoriale sottintesa all'unità immaginaria, per cui questa è uguale all'inverso dell'opposto di se stessa, ci guida nella comprensione della natura della menzogna. La valenza categoriale del numero immaginario si mostra non solo, quindi, nel passaggio *formale* e comunque necessario, per cui l'occultamento dell'errore conduce alla falsa verità che è la vera falsità, bensì nell'ulteriore passaggio per cui in esso si combinano opposizione ed

<sup>29</sup> Non a caso Bombelli li chiamava quantità *silvestri*.

inversione e ne segue la possibilità di sostituire la formulazione esplicita di tale struttura all'unità immaginaria stessa. Operazione, questa, del tutto legittima nell'ambito dei numeri immaginari ma altrettanto illegittima se trasportata incautamente nell'ambito dei reali. Da tutto ciò segue, a sua volta e come accennato, che, la struttura categoriale della menzogna si può trarre alla luce analizzando la relazione in cui si combinano inversione ed opposizione, per approfondirne quindi la portata nel campo della condotta e delle relazioni umane. Il numero immaginario ci mette a disposizione la struttura profonda e gli scivolamenti di un campo sotto l'altro, che consentono di identificare la menzogna; la trasposizione alla vita reale è un passaggio interpretativo, che è rigoroso se ed in quanto la struttura dell'unità immaginaria collima con quella di tratti della realtà o delle sue possibili distorsioni.

Il numero immaginario ci dice che la *falsa verità* che è *vera falsità* consiste nella combinazione dell'inverso e dell'opposto della verità; ecco la *menzogna* oltre la semplice *bugia*. L'errore che viene occultato è ben più sofisticato e completo, qualitativamente diverso rispetto all'errore cui induce il semplice occultamento di una qualche verità. L'errore costruito e dissimulato nella confusione e sostituzione degli immaginari ai reali, non è l'adozione di un errore qualunque nel percorso di analisi filosofica della menzogna, ma ne è la chiave crittografica. Questa si cela nella proprietà per cui il numero immaginario è uguale all'inverso dell'opposto di se stesso e occorre, di conseguenza, approfondire quella combinazione di opposizione e inversione.

Per inciso, è utile richiamare alcuni aspetti di contorno, senza dei quali la menzogna, nella sua struttura e portata, rimane non ben delineata. Innanzitutto, si presuppone che la menzogna, come anche l'errore, sia pensabile, ossia non assurda, vale a dire internamente contraddittoria<sup>30</sup>. L'assurdo è il rigorosamente impensabile in quanto internamente contraddittorio e, come tale, l'assurdo non può esistere, non può avere nessun equivalente o corrispondente nella realtà. Ciò che, a nessuna condizione, non può esistere è, semplicemente, il nulla, il nulla puro e semplice. Il nulla, però, può entrare nel discorso, dare, per assurdo appunto, l'illusione di esistere, di godere di una sua consistenza nel regno immaginario, in cui il modo di combinarsi dei simboli, delle parole che si distendono in discorsi, può nascondere la totale inconsistenza e la piena assurdità di ciò di cui si pretende di parlare. La struttura numerica in questione, il numero immaginario, non mente, è, appunto, la *verità* della menzogna, ciò che la smaschera categorialmente; a mentire è l'uso che si può fare di quella struttura per alterare la comprensione della realtà ed i presupposti

<sup>30</sup>Il riferimento è sempre alla sezione citata nella nota di apertura.

veritativi dell'azione umana. L'inverso dell'opposto può sostituirsi, verbalmente ed immaginariamente, a ciò di cui si pretende di parlare.

Ripartiamo dai numeri e dalle loro relazioni. L'*opposizione* è la relazione di un numero con se stesso, ma con segno opposto: (+5) è l'opposto di (-5). L'*inversione* è la relazione di un numero con la propria espressione frazionaria: 5 è l'inverso di  $1/5$ . È chiaro che  $(+5) \neq (-5)$ , così come  $5 \neq 1/5$ . Affermare addirittura che

$5 = -1/5$  appare follia. Eppure *tale* equazione è esatta e lo è in quanto situata nel

campo degli immaginari. In tale campo, infatti, l'operare speculare, rispetto al campo dei reali, delle regole dei segni algebrici rende possibile il calcolo delle radici quadrate dei numeri negativi e la scoperta di quel numero che, al quadrato, dà un numero negativo, il numero immaginario<sup>31</sup>. È per questo che  $j = j^2/j$  si trasforma pianamente in  $j = -1/j$  e fa emergere la strana relazione di opposizione/inversione

qui in esame. Ergo, l'equazione è esatta, la struttura dell'immaginario è quella, mentre impostare secondo quella struttura, innestare su quella struttura la lettura della realtà, la capovolge doppiamente, ove doppio non significa una semplice somma ma moltiplicazione, o forse meglio, reciproca elevazione a potenza dell'inverso e dell'opposto. Essendo, poi, tale struttura categoriale, non è immediatamente visibile, non cade sotto i sensi, e altrettanto non visibile è la sostituzione non dichiarata dell'immaginario al reale: ecco la menzogna e la sua potenza seduttrice. Questa non è una struttura fisica e nemmeno pragmatica, la bugia può esserlo ma non la menzogna, in quanto è l'alterazione dell'ordine della comprensione e della condivisione della realtà situata al livello categoriale, o meglio, resa possibile dalla struttura categoriale di un campo della realtà non ben identificata o usata con malizia.

La struttura degli immaginari semplifica e precisa la comprensione della menzogna e lo può fare perché racchiude ed ostende una struttura intelligibile: i numeri immaginari seguono regole inverse rispetto ai numeri reali, per cui l'uguaglianza si stabilisce tra enti numerici che seguono regole speculari rispetto ai reali e tali da consentire di riscrivere le grandezze immaginarie in quella maniera sorprendente ed un po' inquietante. Infatti, come visto, l'unità immaginaria è sotto forma di uguaglianza con la frazione immaginaria del proprio quadrato (che è uguale a -1). Si noti, uguaglianza e non identità e ciò consente a quell'espressione di non cadere

<sup>31</sup> Nel campo dei reali  $-x = +$ , per cui una potenza quadratica non può essere un numero negativo.

nella contraddizione<sup>32</sup>. L'errore sta nel non riconoscere la differenza di natura ed operatività tra reali ed immaginari. La menzogna sta nel nascondere tale differenza e dire che gli immaginari sono tali e quali ai reali e viceversa. Ecco la costruzione dell'errore, per cui si equipara l'immaginario al reale, cui segue il suo occultamento, che giunge alla sostituzione del reale con l'immaginario o viceversa. Ecco il terreno della postverità. Senza l'infrastruttura categoriale, racchiusa nel numero immaginario, la menzogna non sarebbe possibile. Qui l'inganno non è puntuale, è una seduzione della mente umana, perché ciò che ne esce contraffatto è il *verum* in quanto tale e l'uomo, privato di ogni punto di riferimento che non sia fittizio, diviene preda del vortice della postverità, della menzogna incoronata regina del mondo. Per questo la lettura sociologica dello *Oxford Dictionary* è non solo insufficiente, ma sostanzialmente solidale con i presupposti dell'affermarsi della postverità stessa.

Cerco ora di rintracciare il significato di inverso e di opposto nella vita reale, per poi capire la potenza distruttiva della loro combinazione e dell'occultamento di tale operazione. Nella realtà quotidiana o comunque oltre la astrazione numerica si possono fare degli *accostamenti* per illustrare l'opposto, l'inverso ed eventualmente la loro combinazione. Va tenuto comunque presente che le relazioni sia di opposizione che di inversione, si situano soprattutto nel mondo costituito o mediato dal *significato* e quindi nella sfera della intenzionalità e degli oggetti intenzionali, anche solo al primo livello in cui si formano e giocano *immagini* e *narrazioni*. Anche questo è un indizio per comprendere la menzogna, che non è possibile né pensabile fuori dalla sfera del *verum* e della sua apprensione e dello scambio comunicativo che si svolge nel suo medio. L'inversione si ritrova abbastanza facilmente nella narrativa e nella poesia, come ad esempio il *principe* ed il *povero* della novella di Marc Twain; i due, socialmente ed istituzionalmente in posizioni *inverse*, si scambiano il rispettivo ruolo. Questa è una creazione narrativa, viene letta e fruita come tale; non c'è scambio tra realtà e fantasia. L'opposizione si può ritrovare nelle *Cronache di Narnia* di C.S. Lewis, quando i bambini entrano in un mondo fantastico passando per un armadio; anche qui per il lettore non c'è scambio tra realtà e fantasia. La combinazione di opposizione e inversione avviene nell'arte drammatica, quando l'attore interpreta un personaggio, fino a portare lo spettatore ad immedesimarsi nell'azione drammatica; l'opposizione, inizialmente, è tra attore e spettatore, l'inversione si ha nel momento dell'immedesimazione dello spettatore. La loro combinazione risiede nel successo dell'azione drammatica e mentre gli attori

<sup>32</sup> In operatori matematici: = e non  $\equiv$ , aggiungendo che  $\neq \equiv$ , ossia che la relazione di uguaglianza è diversa e non va confusa con quella di identità.

aprono un mondo immaginario, gli spettatori vi vengono introdotti. Anche qui, però, non c'è scambio tra realtà e fantasia e sia gli attori che gli spettatori, finita la rappresentazione, ritornano nella realtà: è il momento certamente celebrativo ma anche liberatorio dell'applauso. Se il povero si illude di essere principe e se qualcuno vive nella sua quotidianità come se stesse recitando una parte, lo scambio e la sostituzione surrettizia avvengono e sono guai.

Si possono delineare molti altri esempi di opposizione nel mondo reale. Il caso più facile è quello di un oggetto e della sua immagine allo specchio. Lo specchio mi può illudere sulla presenza e la posizione dell'oggetto, ma non mi inganna totalmente sulla sua esistenza. Opposti, però, sono anche due avversari, sia in campo sportivo come due squadre o due pugili, sia in campo politico, due partiti, o militare, due eserciti, o in altri campi: stanno l'uno di fronte all'altro. L'inverso è più difficile da identificare, ma tutt'altro che raro. I due opposti, gli avversari, sopra menzionati divengono anche inversi nel momento in cui l'uno vince e l'altro perde: il vincitore è l'inverso del vinto. Parimenti, sono inversi anche il sano e il malato, il giovane ed il vecchio, l'uomo virtuoso e l'uomo vizioso. Un esempio più sottile è quello di un recipiente pieno e del medesimo o equivalente riempito solo parzialmente; nel primo caso il volume del recipiente e quello del suo contenuto sono in una relazione di 1/1; se, invece, il recipiente viene riempito per una *frazione* del suo volume, ad es. 1/10, la situazione è inversa o, il che è lo stesso, un recipiente uguale al primo riempito solo per  $1/10$ , è in situazione inversa rispetto al primo, riempito per intero<sup>33</sup>. Caso particolare di combinazione di inversione ed opposizione è quello di un oggetto rispetto alla sua immagine che si forma oltre una lente biconvessa, immagine che è opposta all'oggetto, dall'altra parte della lente, e inversa, perché capovolta. Ora, è chiaro che un oggetto non è uguale alla sua immagine e che il vincitore non lo è al perdente e che sostenere una tale uguaglianza è falso e diviene menzogna se tale distinzione viene nascosta e se quell'uguaglianza viene fatta credere vera<sup>34</sup>. Caso lampante è il verdetto truffaldino o la partita truccata. Ecco la falsa verità che si accredita come verità ma è vera falsità.

L'esemplificazione e l'analisi andrebbero ampliate ed affinate; ad esempio occorrerebbe notare che la relazione di inversione richiede una qualche unità di misura, anche implicita, e che ciò situa tale relazione nel campo intenzionale e della

<sup>33</sup> Qui l'analisi diviene più difficile, sia perché entra in gioco la questione della misura e della sua unità, sia ed ancor di più perché si affaccia la questione dell'*intero*. In ogni caso, ciò conferma che l'analisi della menzogna resa possibile dal numero immaginario si situa sul piano categoriale e non su quello fenomenico o empirico.

<sup>34</sup> È qui che il famoso principio di de Coubertin mostra la sua inconsistenza categoriale.

significazione. Anche la relazione di opposizione è situata in quel campo, come chiaramente nel caso dei due avversari e, diversamente, in quello dell'oggetto e della sua immagine. La combinazione di opposizione ed inversione sembra consistere nell'esito di uno sviluppo della relazione di opposizione, ma l'errore che si fa inganno si ha solo quando tale esito viene sostituito alla situazione o stato di fatto concretizzatisi nella loro verità. L'analisi diviene ancora più difficile se ci si sposta dai fatti ai principi, scambiando ad esempio la reiterazione della *petitio principii*, derivante dall'assunzione della contraddizione a motore del divenire con la conseguente abolizione del principio di non contraddizione quale principio primo dell'essere e del pensare. In tal caso la combinazione di opposizione ed inversione è condotta alla sua espressione più spinta, in quanto l'opposizione irriducibile dell'essere e del nulla viene dissolta tramite l'inversione dei rispettivi statuti e funzioni categoriali, con conseguente sostituzione dell'apparenza alla realtà. Ciò, comunque, richiederebbe ben altri approfondimenti ma non si può ritenere che il dibattito sulle realtà istituzionali e sul diritto possa essere del tutto isolato da tali fundamentalissime questioni.

La menzogna richiede un passaggio volontario, racchiudendo pertanto, una dimensione etica, generale e non solo politica, ma il profilo etico presuppone e sarebbe semplicemente impossibile senza il presupposto epistemico, ossia l'errore e la possibilità di nascondere, ma quell'errore qualificato sopra illustrato. La menzogna è indissociabile dall'inganno, dalla volontà, più o meno esplicita e chiaramente deliberata, di ingannare, ma senza l'autonoma consistenza dell'errore, ossia la distorsione o il fallimento del momento veritativo della conoscenza e della comunicazione, la menzogna non sarebbe possibile, non sarebbe nemmeno pensabile. Il far cadere in una trappola, l'anticipare lo schema che l'altro sta seguendo per sfruttarne i punti deboli e batterlo in una competizione di abilità, che ne può anche comportare la morte. Al massimo, in quel caso, viene sfruttato un errore particolare od anche solo pragmatico, che però, per sua natura, non satura il campo conoscitivo fino ad invertire il modo di percepire e vivere il reale, ma ne occulta alcune falle. Far credere qualcosa di non fattualmente vero, sapendo di farlo, ossia con un atto deliberato, configura, come accennato, la *bugia*, ossia la sostituzione di una verità particolare con una verità semplicemente diversa, opposta od inversa, ma non l'alterazione della natura stessa della verità e della relazione tra conoscenza e realtà. In termini matematici, l'errore che innerva la bugia sta nel sostituire il risultato di un'operazione o equazione che richiede un numero reale, con un altro parimenti reale, ma errato, facendo credere che il preteso risultato erroneo sia esatto. Ciò funziona se non chiamiamo in causa le radici, in particolare

quelle dei numeri e dei polinomi negativi, che hanno uno più risultati immaginari. Tale sostituzione, se consapevole e deliberata, inganna, è mendace, ma il suo nucleo epistemico non altera la relazione con il reale e la sua forza, ascrivibili appunto alla verità. Si tratta, ripeto, di bugia, non di menzogna. Questa è ben più incisiva e profonda, perché *sostituisce* una verità adulterata, l'errore epistemico e categoriale, appunto, alla verità stessa e ne altera il modo di acquisirla, pensarla, viverla. Ciò, ancora, è reso possibile proprio dal campo aperto dagli immaginari, che, adeguatamente interpretato, ci conduce verso la costruzione di una realtà immaginaria e la sostituzione di questa alla realtà. Ripeto, seguendo Piccari, la falsa verità che è vera falsità, non riposa o consiste in nessun modo sul modo di funzionare dei numeri immaginari, ergo per estensione nella componente immaginaria della vita umana, ma nell'abolizione della differenza tra reali ed immaginari, per estensione, tra immaginazione e realtà, con conseguente loro confusione ed espulsione o abolizione della realtà stessa o riduzione abusiva della sua complessità. La realtà umana, ma il punto richiederebbe ben altro approfondimento, è sempre e di per sé complessa, in senso analogo a quello che si evidenzia con i numeri complessi ed è il misconoscimento di tale complessità, la quale coniuga numeri reali e numeri immaginari, ad alterare senso e relazione con la realtà stessa. Il misconoscimento può avvenire per riduzione ai soli naturali, ergo alla sola quantità ed alle sue rappresentazioni, o ai soli immaginari, ergo misconoscendo la quantità e la sua immensa rete di relazioni, in favore dell'immaginazione, ma è comunque frattura della complessità. L'abolizione surrettizia della realtà, però e soprattutto, avviene occultando il modo e le implicazioni della *coniugazione* che genera i numeri complessi, che non è somma algebrica ma composizione vettoriale, cui segue qualcosa di nuovo ed inatteso, di reali ed immaginari.

Da quanto esposto a proposito degli immaginari e dei reali, del loro modo di funzionare secondo regole inverse, si evince che il vero e il falso non stanno nei numeri, questi sono sempre veri, portatori di verità, ma stanno nelle relazioni tra numeri e nel gioco dei simboli che lo rendono operativamente possibile. La menzogna si annida nel significato dei simboli, delle parole; l'interpretazione dei simboli, delle parole, accredita come vera la menzogna o come falsa la verità. È qui che possono sorgere le finzioni e le contraffazioni. Ecco perché il significato dei simboli e delle parole nasconde e racchiude la possibilità della menzogna. Il simbolo interpretato in un certo modo, nasconde l'errore e ciò crea la menzogna. Se il simbolo è interpretato correttamente, l'errore diviene manifesto e non c'è menzogna.

Si noti che, nel regno della postverità, tali precisazioni e distinzioni non hanno più senso, perché è il regno dell'assurdo, ossia del nulla, l'internamente contraddittorio e perciò autodistruttivo prima ancora di affacciarsi ad una qualsiasi condizione di esistenza, che si fa essere e principio di essere, di conoscenza e di azione, di costruzione dell'intero mondo istituzionale. In tale regno immaginario, anche l'interpretazione segue quelle regole e la stessa menzogna si dissolve, vale a dire, si afferma pervasivamente e senza resistenze. Non ha più senso fare ricorso alla verità, in qualsiasi suo livello e configurazione, perché inutile intralcio e, in quanto tale, va espulsa dall'orizzonte della vita umana. Qui si dovrebbero analizzare alcuni comportamenti dei numeri immaginari, in cui, ad esempio, le potenze sono ricorsivamente uguali a se stesse, per cui sembra che quel numero stia mentendo<sup>35</sup>. La ricorsività dell'immaginario trova qui un'importante possibilità di lettura. Tale ricorsività, però, è un sintomo ed un indizio, se non una prova, che la sostituzione dell'immaginario al reale nella sua complessità, sottintende come chiave operativa di fondo la *petitio principii* e ciò produce tutto il contrario di qualsiasi forma, anche non ideologica, di progresso, è fonte di stasi e, infine, di morte.

Ciò ha implicazioni enormi nel mondo reale, soprattutto in quello sociale ed istituzionale, in cui diviene indistinguibile il reale, che è complesso, ossia rappresentabile da un vettore che somma in sé, fondendoli, reale ed immaginario, dall'immaginario e si arriva alla sostituzione del reale con l'immaginario. Ossia, si opera con il reale secondo le regole dell'immaginario, pensando che quelle siano le regole del reale! Questo significa vivere nella menzogna. Regole e principi dell'interpretazione divengono quelli dell'immaginario entificato, ossia e ancora della postverità! La realtà è abolita in favore della sua immagine capovolta ed invertita, che va ad espellere la realtà stessa e la sua retta interpretazione. La virtù è espulsa da vizio e questo pretende di essere virtù, la finzione la verità. Tale dinamica, che è quella dell'utopia, ossia della costruzione di un mondo nuovo a misura dell'uomo e a discapito del mondo reale, ritenuto di per sé inadatto alla vita autenticamente umana, è un altro modo per ritenere malvagio il mondo reale. Ciò carica di una spinta cieca l'operazione di inversione/capovolgimento/sostituzione e conduce per sua natura alla imposizione ed alla violenza totalitaria. Si aggiunga che tale capovolgimento, poiché è immerso nel mondo immaginario, può procedere inavvertita, almeno per un certo tempo, mascherata appunto in quanto menzognera. Il riferimento è al totalitarismo *dolce* del politicamente corretto, che in realtà è un veleno che diviene prigioniero e, nei rapporti civili, fonte di violenza organizzata e perpetrata tramite le istituzioni giuridico-politiche. Anche il diritto e la sua

<sup>35</sup> Ad es.  $j = j5 = j9 = j13$  e via ricorsivamente, così come  $j2 = j4 = j10$

amministrazione si capovolge nel proprio opposto/inverso e tutela, come accennato, le spinte entropiche delle relazioni umane e sociali, trasformandosi, così, in una cappa insopportabile, priva di una intelaiatura d'ordine e conseguentemente totalitaria.

Non basta rifarsi, in tale contesto, alle analisi orwelliane del controllo del linguaggio, delle opinioni, dei sentimenti, non basta smascherare le definizioni o nozioni legali che nascondono la realtà e spesso la capovolgono<sup>36</sup>. Non basta notare come la lingua opposto/invertita della postverità, ossia la *neolingua* del *politically correct*, chieda ed ottenga il potere esecutivo del diritto, privilegio sovrano, per imporsi nella sua sovrana intolleranza. Non basta denunciare l'affermarsi dilagante della menzogna sistemica e totale, la sua celebrazione come nell'*Oxford Dictionary* del 2016, che diviene chiave e stoffa di costruzione dell'intero mondo. La denuncia stessa della menzogna, con le connesse analisi, vengono emarginate dal dilagare del capovolgimento della realtà nell'inverso dell'opposto di se stessa, capovolgimento che diviene vizio, ossia *habitus* negativo diffuso e istituzionalizzato, fino a porsi come chiave costruttiva del nostro mondo o ciò che ne residua. Il vortice che ingoia tutto è il trionfo del *nulla* e del nichilismo, di cui l'interpretazione *immaginaria*, capovolta geneticamente nel suo opposto/inverso, è uno dei passi intermedi necessari prima di divenirne il modo di essere. È un carcere immaginario, il carcere dell'immaginario, che pensa di trionfare. Per combattere tale deriva, non basta, come accennato, l'analisi del fenomeno, occorre scendere al livello categoriale. La distinzione tra bugia e menzogna non è sostenibile sul piano fenomenico e descrittivo, richiede il passaggio categoriale. Questo, cui si ha accesso tramite l'infrastruttura intelligibile dell'unità immaginaria e poi con la rilevazione del comportamento di questa, consente non solo di distinguere con nettezza bugia e menzogna ma di leggere con sicurezza la relazione dell'uomo con la verità, o almeno, con la negazione precisa di questa e le annesse implicazioni e conseguenze. Risalta, ancora una volta, che il vizio rende comunque omaggio alla virtù, ma anche che la menzogna non è primariamente un problema etico-politico, bensì epistemico e categoriale. Solo così si potrà tentare di parlare della menzogna, anche e diffusamente sull'asse etico-politico, senza rimanerne vittime ed esserne, in definitiva, complici.

<sup>36</sup> Si pensi all'eutanasia che capovolge l'omicidio in un atto di compassione; leggi per il sostegno della maternità che fanno dell'aborto un diritto; oppure quante riforme che distruggono ciò su cui intervengono, soprattutto in ambito amministrativo; o ancora, le cd. leggi di semplificazione legislativa, che complicano la vita giuridica etc.

L'affermazione della *postverità* consiste nello svuotamento *ab imis* di tutte queste distinzioni e nella sostituzione non di pezzi di verità ad altri pezzi di verità, opera della propaganda precedente, ma dell'intero modo di relazionarsi alla realtà e al *verum*, o meglio, nell'alterare le regole di base, elementari, della verità. A questo punto, smascherare una bugia, l'alterazione di uno stato di fatto con un altro stato di fatto, la sovrapposizione di una narrazione ad una rigorosa ed onesta ricostruzione dei fatti, non ha più il terreno su cui appoggiarsi, perché poggia su basi immaginarie, che tutti, o quasi, ritengono solide e consistenti, ossia radicate nella realtà. L'equivalenza delle *narrazioni*, così accarezzata nelle relazioni interumane e nelle prassi comunicative dominanti, si muove nella direzione della menzogna, ma la raggiunge compiutamente solo nel momento in cui la narrazione si sostituisce ad ogni altra forma di discorso e si impone come unica chiave di lettura della realtà, ormai svanita sotto l'orizzonte del discorso, e quindi come sua esclusiva chiave costruttiva. È chiaro che il *giuridico* ne esce alterato *ab imis* e che la rivendicazione autodeterminativa si impone come unico immaginabile punto di appoggio, come unico *nerbo* del diritto. Postverità: l'erezione della finzione a chiave sistemica nella relazione con la realtà, comporta la totale chiusura nell'autoriferimento e l'abolizione *tout court* dell'alterità. Ne segue l'abolizione previa e programmatica di ogni riferimento alla giustizia e le costruzioni giuridiche, ormai cumuli di frammenti, non possono più veicolare né riconoscimento né prassi cooperative, onde le relative istituzioni residuano nella totale estraneità ad ogni anche elementare declinazione dello stato di diritto e delle partecipazione democratica. Su tali presupposti, inoltre, la controversia parimenti non si potrebbe nemmeno costituire, se non come finzione, e i conflitti non potrebbero essere né affrontati né risolti e la loro decisione rimarrebbe sottomessa alla forza ed all'astuzia. In definitiva, la *postverità*, chiarita nella sua struttura categoriale, nega la possibilità stessa del diritto e lascia il campo libero alla violenza generalizzata ed all'impossibilità della civile convivenza.

Occorre chiedersi se una tale inversione dell'approccio alla comprensione e custodia dell'ordine sociale e relazionale, ordinamentale, apparentemente liberale e progressista, non venga a poggiarsi su un principio entropico talmente forte e incontenibile, da condurre necessariamente, dando tempo al tempo, sia il diritto che la società, alla dissoluzione ed alla morte. In altri termini, la menzogna, letta secondo la griglia dei numeri immaginari, introduce una spinta entropica altamente distruttiva, autodistruttiva, potenzialmente esaltata rispetto alla spinta entropica sia sociale che relazionale conseguente alla semplice pratica della bugia, della comunicazione ingannevole. In gioco non c'è una molto astratta tolleranza

assiologica, poggiante sulla messa tra parentesi delle pretese di verità, ma la natura della società e del diritto e, alla fin fine, la loro stessa sopravvivenza.